

Pier Ferdinando Casini, Presidente della Camera dei Deputati il 5-01-04

in ricordo di Giuseppe Saragat nell'anniversario della "scissione di Palazzo Barberini"
(avvenuta il 9 gennaio 1947)

Desidero in primo luogo rivolgere il mio saluto ed il mio più vivo ringraziamento al Presidente del Partito socialdemocratico, Luigi Preti, al cui infaticabile entusiasmo dobbiamo l'organizzazione della celebrazione odierna. A lui mi lega un rapporto speciale, fatto di amicizia, di rispetto e di ammirazione, che le comuni radici emiliano-romagnole rendono ancora più saldo. Voglio oggi ringraziarlo per la testimonianza che egli ci offre con la sua vita nobile e cristallina, spesa senza risparmio nel segno dei valori dell'Italia libera e democratica.

Saluto il professor Giuliano Vassalli, che onora con la sua autorevolezza i lavori odierni, i familiari di Giuseppe Saragat qui presenti, le altre autorità e tutti gli intervenuti.

Siamo oggi qui per ricordare un evento assai importante della nostra storia recente e per rendere il giusto tributo ad un grande italiano, Giuseppe Saragat, che ne fu interprete coraggioso.

Il tempo trascorso ci permette di vedere con chiarezza, nella scelta da lui compiuta il 9 gennaio 1947, uno dei cardini che hanno sorretto il cammino dell'Italia - umiliata dalla guerra e dalla dittatura - verso un destino di democrazia, di progresso e di benessere. Abbiamo però anche il dovere di ricordare che non fu una scelta facile.

Il successo elettorale del giugno 1946 aveva collocato il Partito socialista al secondo posto nei suffragi, dopo la DC e prima del PCI. Eppure, il Partito socialista faticava a liberarsi da uno stato di subalternità rispetto al Partito comunista togliattiano, che faceva leva sul mito dell'Unione Sovietica - la potenza che aveva retto l'impeto nazifascista ed aveva poi liberato Berlino - come anche sul tributo di sangue reso nella lotta partigiana.

Saragat seppe allora prendere atto con coraggio dell'impossibilità di tenere in piedi un'unità che il corso degli eventi e delle scelte aveva finito per rendere fittizia: egli scelse la chiarezza.

L'Italia aveva l'occasione di diventare un Paese più giusto e più aperto. Era un risultato che si poteva conseguire solo affermando la cultura dell'ascolto e del dialogo, rifuggendo nel contempo dalle rigidità della contrapposizione ideologica e dai metodi illiberali che ad essa finiscono spesso per accompagnarsi.

Lo guidava in questo la lezione di Filippo Turati, secondo cui la democrazia non è un metodo strumentale, ma è la stessa sostanza viva del socialismo.

Nel nome di quell'insegnamento, egli si trovò a fronteggiare, oltre alla componente più radicale del suo partito, anche gli impietosi attacchi rivoltigli dal Partito comunista.

Saragat non ne fu intimidito, perché convinto profondamente della forza delle sue idee.

Certo, egli era ben consapevole dei rischi che una scissione avrebbe comportato. Fu alto ad esempio il costo che egli stesso dovette subire direttamente, con l'abbandono del prestigioso incarico di Presidente dell'Assemblea costituente. Fu anche alto il prezzo che il socialismo organizzato in partito dovette pagare nell'immediato in termini di peso e di ruolo rispetto alla Democrazia cristiana ed al Partito comunista.

Tuttavia, la lungimiranza di quella scelta fu presto confermata dall'evoluzione del quadro politico nazionale ed internazionale. Con l'allontanamento dei socialcomunisti dal governo, il nuovo partito divenne determinante per l'equilibrio democratico del Paese.

Non si trattò certo di un equilibrio fatto solo di numeri. Esso trovò piuttosto le sue radici nella profonda condivisione delle opzioni strategiche assunte negli anni del centrismo degasperiano, che si sarebbero rivelate decisive per la sicurezza ed il benessere di tutti gli italiani.

Con la guida di Giuseppe Saragat, il PSDI ha condiviso la responsabilità ed il merito della collocazione euro-atlantica del nostro Paese, sostenuta ed alimentata anche grazie agli stretti rapporti intrattenuti con i movimenti dei lavoratori negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia, in Germania. Ugualmente, anche grazie ai socialdemocratici la famiglia del socialismo italiano ha contribuito a disegnare il processo irreversibile di riunificazione dell'Europa.

Ma la presenza dei socialdemocratici nella vita politica italiana ha anche consentito che si dipanasse con continuità il filo della tutela dei diritti sociali, nel solco della tradizione del riformismo italiano e della sua vocazione a coniugare giustizia e libertà, socialismo e democrazia, europeismo ed umanitarismo: di quella tradizione Giuseppe Saragat seppe farsi alto interprete anche negli anni in cui ricoprì la carica di Presidente della Repubblica. Per questo mi riesce difficile immaginare un panorama politico in cui non ci sia più spazio per il patrimonio di uomini e di idee della socialdemocrazia italiana. Sarebbe una perdita secca per la libertà e la democrazia nel nostro Paese.

Anche in questo sta il grande valore della celebrazione odierna. Essa ci dà modo di rinnovare il ricordo di una generazione speciale, che ha creduto nella politica come strumento al servizio dei valori della persona umana e che in quei valori ha saputo trovare il cemento per tenere unito il Paese e per garantirne crescita e progresso.

Ma soprattutto quella generazione ci ha dimostrato come il valore aggiunto di una classe dirigente stia nella capacità di assumere decisioni difficili, spesso contrastate ed impopolari, ma in grado di reggere alla prova del tempo e di proiettare la società civile verso un futuro di stabilità e di pace.

Ce lo testimoniano con grande forza queste parole, pronunciate da Saragat a Milano nell'ottobre del 1948: "Noi crediamo nella giustizia, non quella che ha la bilancia e la spada, ma quella che porta la croce di tutte le sofferenze umane, quella che ha il profumo di un pane che manca sulla tavola del povero. Noi crediamo nella libertà, non quella dell'individuo chiuso nel proprio egoismo, ma quella che rileva nel volto del proprio simile l'immagine di un volto fraterno. Noi crediamo nella pace, non quella accidiosa dei pavidi, ma quella dei valorosi, che lottano contro il mostro della guerra per il trionfo di un mondo veramente umano".

Di queste parole debbono andare fieri non solo coloro che si riconoscono nella tradizione della socialdemocrazia: debbono andare fieri l'Italia e tutti gli italiani.